

# riflessioni sulla globalizzazione

paolo sylos labini - vittorio agnoletto

*paolo sylos labini*

Caro Agnoletto, permettimi di invitarti ad alcune riflessioni sulla globalizzazione e sul tuo movimento, evitando discorsi generali e cercando, all'opposto, di puntare su alcune questioni fondamentali.

Premetto che, secondo me, nel movimento "no-global" (o "new-global"?) si notano obiettivi pienamente condivisibili e spinte velleitarie e sbagliate: bisogna saper distinguere.

Per essere presi sul serio, anche culturalmente, i "no-global" debbono approfondire, con l'aiuto di esperti, i diversi problemi, specialmente i rapporti fra i paesi avanzati e quelli arretrati e i problemi ambientali.

Il processo di globalizzazione iniziò dopo le grandi scoperte geografiche. Smith si rese ben conto del processo, tanto è vero che denunciò i gravissimi soprusi degli europei ai danni delle colonie ed espresse giudizi molto interessanti sulle prospettive.

La globalizzazione nel capitalismo mercantile riguarda specialmente il traffico di particolari beni di consumo. All'epoca di Marx, invece, durante la quale si sviluppa il capitalismo industriale, emerge una sorta di divisione internazionale del lavoro: da un lato i paesi che sviluppano l'industria moderna, dall'altro le colonie – ed altri paesi non coloniali – che producono materie prime, tra cui, in tempi recenti, il petrolio. Il bisogno di mano d'opera nei paesi del Nuovo mondo provocava gigantesche migrazioni dall'Europa, favorite dalle innovazioni nei mezzi di trasporto.

Gli effetti di tale processo sono stati e sono molteplici.

Prendiamo le *biotecnologie e gli alimenti transgenici* ad esempio. Se un alimento geneticamente modificato ha effetti benefici per l'umanità, perché proibirlo? Le nuove varietà di cereali prodotte alcuni decenni or sono dall'Istituto Rockefeller di Città del Messico sono oggi in grado di resistere ai dannosi mutamenti climatici così da salva-

guardare la produzione ed evitare l'esplosione dei prezzi. Simili sperimentazioni – con effetti positivi per la popolazione – sono stati avviati in India e Pakistan. È chiaro, all'opposto, che se un alimento geneticamente modificato dà profitti a chi lo produce ma è deleterio, dovrà essere vietato.

Oppure la *politica di protezione doganale e di sussidi* praticata dai paesi avanzati ai danni di beni prodotti da paesi arretrati, specialmente beni agricoli e zootecnici e beni artigianali. Ecco, questa è una politica radicalmente sbagliata ma è, attenzione, un ostacolo alla globalizzazione, e quindi deve essere favorita e non contrastata.

C'è poi un'altra questione sulla quale è bene essere molto chiari. Mi riferisco alle *politiche per ridurre la natalità e all'esplosione demografica*. Si sostiene che se si controllano le nascite si blocca lo sviluppo. Ma quale sviluppo? È, anzi, all'opposto, una natalità incontrollata a frenare ogni ipotesi di sviluppo come accade soprattutto in molti paesi dell'Africa sub-sahariana. L'esplosione demografica ha costretto i contadini nei paesi della fame ad allargare le terre coltivabili con effetti disastrosi sull'ambiente (deforestazione e desertificazione in particolare). Se non si controlla tale processo non potrà esserci sviluppo, anzi all'opposto si avvierà un meccanismo di "inviluppo". Su questo punto non si può essere disobbedienti e conformisti allo stesso tempo, si deve scegliere senza temere di perdere, caro Agnoletto, pezzi del movimento (mi riferisco alle associazioni cattoliche ma anche a quelle d'ispirazione marxista). Solo dopo che si è affermato, lo sviluppo economico riduce significativamente la natalità. Attenzione: per i cattolici non si tratta di un dogma e la discussione è aperta, anzi è in atto; questo, sul piano dottrinario, vale anche per i marxisti.

Vanno poi compresi i pericoli degli aiuti finanziari ai paesi arretrati che creano un'insanabile corruzione a tutti i livelli. *Anziché soldi servono servizi*. La Tobin tax, ad esempio – a parte la questione della praticabilità –, è di discussa utilità se la sua funzione è quella di aiutare finanziariamente i paesi

della fame. Meglio garantire i servizi fondamentali e assicurare la diffusione delle conoscenze e delle capacità di attuarle. In breve, sono di gran lunga preferibili gli aiuti organizzativi fondati sulla cultura agli aiuti finanziari. È possibile individuare perlomeno tre strade da percorrere in questa direzione. Bisogna:

1) avviare una *campagna internazionale e massiccia contro l'analfabetismo soprattutto femminile* anche per diffondere la cultura del controllo delle nascite, come ho appena detto. È noto che c'è un'elevata correlazione tra analfabetismo (femminile) e natalità. In alcuni paesi dell'Africa le donne analfabete sono quasi il 90% e la media si attesta intorno al 60%. Sono cifre altissime che rendono necessaria una massiccia operazione, con una centrale operativa europea che sappia, però, coinvolgere i diretti interessati, realizzando diversi e sparpagliati centri in ciascun paese;

2) dare vita ad una *continua formazione di esperti agrari ed industriali* che diano l'esempio. Negli anni '50, nelle campagne della Sicilia occidentale, lo sterco di animali non era usato come concime ma bruciato, perché tutti facevano così, da generazioni. Bastò un solo contadino che lo usò come concime ottenendo un raccolto più ricco e una maggiore produttività, perché tutti ne seguirono l'esempio. Oggi il discorso vale per molti paesi dell'Africa. Ed in materia industriale bisogna valorizzare l'artigianato locale creando distretti artigianali dopo aver compiuto specifici studi di settore;

3) *moltiplicare e rafforzare le unità dell'Organizzazione mondiale della Sanità*, diffondendole in ogni paese. Tali unità non dovranno servire solo all'assistenza ma essere anche *sedes di laboratori* dove produrre i farmaci per le malattie più gravi (aids, tubercolosi, malaria cerebrale); laboratori almeno in parte finanziati ed organizzati – lo dico realisticamente e senza voler provocare – dalle multinazionali del farmaco che in questo modo potrebbero compiere sperimentazioni utili anche per loro e ottenere vantaggi a livello di immagine.

Si tratta di tre vie essenziali dalle quali non si può prescindere se si vuole avviare davvero un processo di sviluppo nei paesi del Sud del Mondo. Tutte e tre queste strade partono da una certezza: che senza conoscenza non c'è sviluppo e la conoscenza deve concentrarsi in unità operative sul territorio.

Sotto questo aspetto appare fondamentale il *discorso sul metodo*: occorre limi-

tare gli aiuti finanziari agli interventi di organismi internazionali per grandi opere pubbliche; gli aiuti finanziari – come ho detto poco fa – quando provengono da singoli governi dei paesi ricchi, sono fonte di corruzione e di sprechi. Meglio, dunque, puntare su aiuti organizzativi come quelli per l'analfabetismo, la formazione, la sanità; aiuti fondati non su deleterie missioni-lampo del Fondo Monetario o della Banca mondiale, ma su studi adeguatamente approfonditi sul campo, le cui unità di riferimento debbono essere le comunità di villaggi, da considerare come la base per quella partecipazione democratica allo sviluppo di cui parla Stiglitz. Sono d'accordo con Stiglitz anche nel rigettare le politiche di tagli fiscali quando incidono sulla spesa per il benessere e, in particolare, per la sanità, e le politiche monetarie, fondate sulla cosiddetta lotta all'inflazione e sul liberismo selvaggio.

Tuttavia, occorrono proposte in positivo. Fra queste la già espressa necessità di creare tre centri volti a coordinare e promuovere le tre linee di intervento di cui ho detto. Ma anche le vostre proposte sull'ambiente mi trovano – in linea di massima – d'accordo.

Per quanto poi riguarda il vostro movimento, caro Agnoletto, penso che siano da respingere, sul piano ideologico-politico, tanto l'appoggio passionale ai "no/new global", quanto la condanna altrettanto passionale. Certo, occorre valutare la somma algebrica ed alla fine bisogna prendere posizione. La mia è, tutto sommato, favorevole, tenendo conto delle tesi che questo movimento porta avanti per questioni di grande importanza: l'ambiente, la guerra all'Iraq, il protezionismo che i paesi ricchi esercitano ai danni dei prodotti dei paesi poveri. Penso però che il movimento debba evitare i silenzi opportunistici come quelli sul controllo delle nascite, che riveste un'importanza fondamentale per i paesi della fame; debba anche evitare la condanna indiscriminata dei prodotti transgenici e cercare di coinvolgere tecnici capaci di chiarire quel che si sa e quel che occorre fare per i problemi delle energie alternative e dei motori alternativi al motore a scoppio. Bisognerebbe creare un gruppo di lavoro, e questo dovrebbe diventare un metodo da seguire in tutti i problemi più importanti.

Fra coloro che vi avversano in modo passionale e rabbioso troviamo Oriana Fallaci, che esalta il ruolo degli Stati Uniti e quelli che considera i suoi padri fondatori, Jefferson, Franklin ed altri uomini di alta

statura del '700, mentre ignora letteralmente i Puritani che in poco più di 40 sbarcarono sulle coste del New England nel 1620 avviando quanto c'è di meglio negli Stati Uniti, come hanno magnificamente messo in chiaro Adam Smith, da un lato, e poi Alexis de Tocqueville, dall'altro. Se non fossi convinto che si tratta d'ignoranza crassa, attribuirei tale silenzio ad un'avversione verso i Puritani, anche verso quelli che oggi vivono in Italia; questo spiegherebbe l'indulgenza che la Fallaci usa quando critica personaggi come Berlusconi e Bossi. Che cosa rappresentano, costoro, campioni di quella civiltà occidentale che la Fallaci esalta in violento contrasto col barbaro Islam?

Infine un'ultima questione. La *vostra posizione sulla guerra*. Ecco, anche in questo caso io dico che bisogna discriminare. Dieci anni fa ero favorevole alla guerra contro l'Iraq perché l'Iraq aveva invaso un altro Stato, senza averne alcun diritto. C'era un atto di violenza al quale non si poteva non rispondere. Oggi, all'ipotesi di una guerra preventiva contro l'Iraq, io dico radicalmente no. Non è possibile per me, come vedi, dire un no aprioristico ad ogni guerra. Non avrebbe senso. Come non ha senso argomentare contro o pro la globalizzazione senza compiere alcun distinguo. È necessario approfondire le conoscenze critiche e discriminare: solo in questo modo il movimento potrà crescere e rafforzarsi.

## vittorio agnoletto

Caro Sylos Labini,  
accolgo con piacere il tuo invito al dialogo e apprezzo la scelta di restringere il campo delle argomentazioni.

Mi è d'obbligo premettere che il movimento di cui faccio parte, insieme con milioni di persone nel mondo, non è contro la globalizzazione in quanto tale, bensì contro questa globalizzazione liberista e, più in generale, contro la gestione – o *governance* – del processo storico in atto. In un confronto franco come quello che intendo aprire con questo primo scambio epistolare, mi sembra fondamentale convenire su questo punto in modo da far automaticamente cadere il dilemma sulle denominazioni “no-global” o “new-global” con cui i media cercano disperatamente di classificare quella che è indiscutibilmente una

nuova soggettività politica nel panorama delle relazioni nazionali e internazionali.

Il Movimento dei Movimenti, è questo un nome probabilmente più consono alla rappresentazione della pluralità espressa, non è, per riprendere l'espressione di numerosi illustri commentatori nei giorni precedenti il Forum Sociale Europeo di Firenze, un movimento “di bravi ragazzi dalle rivendicazioni legittime a cui i partiti e le altre istituzioni statuali devono una risposta”. È invece un movimento internazionale e intergenerazionale aggregatosi proprio sull'approfondimento dei diversi problemi che affliggono il nostro pianeta: dai rapporti tra paesi avanzati e paesi arretrati, alla questione ambientale; dalle rivendicazioni delle popolazioni indigene alla questione di genere; dai brevetti che impediscono l'accesso ai farmaci anti-Hiv nel sud del mondo alle politiche di precarizzazione del mondo del lavoro; dal commercio equo e solidale ad altissimo valore culturale alla finanza etica e al microcredito; dall'influenza che le multinazionali esercitano sui *policy-maker* ai diversi livelli, alla crisi della democrazia rappresentativa inquadrata in ormai sterili confini nazionali. Ben venga quindi il dialogo con intellettuali e istituzioni, partitiche e non, ma secondo un rapporto paritario.

In Italia questo movimento, che ha nel Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre e nella sua Carta dei Principi un riferimento imprescindibile e unitario, affonda le sue radici almeno nella seconda metà degli anni ottanta, quando decine di migliaia di donne e di uomini abbandonano, delusi e bruciati dalle sconfitte, la militanza politica tradizionale. Molti scelgono di proseguire il proprio impegno nella militanza sociale: concorrono così ad animare centinaia e centinaia di associazioni di volontariato e di solidarietà, di cooperative sociali, di organizzazioni non governative, di luoghi dell'agire collettivo competente. Il “fare” diviene paradigma fondamentale di giudizio della propria pratica sociale collettiva ed individuale, diventa parametro di misura dell'efficacia della propria azione.

Col tempo, segnatamente intorno ai primi anni novanta, molti di questi nuovi attori sociali si rendono conto che la soluzione di una questione specifica rimanda sempre più spesso ad analisi globali, alla necessità di trasformazioni complessive, all'urgenza di alleanze sempre più vaste. L'approccio settoriale inizia ad apparire inadeguato, non perché incoerente rispetto ad analisi ideologiche complessive, ma perché inefficace rispetto

agli obiettivi anche parziali della propria esperienza. Appare sempre più evidente l'insufficienza del lavoro quotidiano se non è inserito in un percorso collettivo più ampio. Ed è grazie a questo percorso collettivo che noi oggi riusciamo ad essere propositivi anche su singoli aspetti del complesso tema della globalizzazione.

Partiamo pure dalle *biotecnologie e gli alimenti transgenici*. Nessuno nega le potenzialità di tali innovazioni ma nessuno, d'altra parte, può affermare con certezza la loro innocuità. Noi rivendichiamo l'applicazione del "principio di precauzione", ossia prima di investire e diffondere queste biotecnologie è necessario conoscere il loro impatto sulla salute umana.

Inoltre come riportato nello *Human Development Report 1999* del Undp – Programma di sviluppo delle Nazioni Unite – «... nella definizione delle agende di ricerca *money talks louder than needs* (= i soldi parlano a voce più alta che i bisogni) – farmaci cosmetici e pomodori a lenta maturazione vengono prima nella lista delle priorità del vaccino anti-malaria o dei raccolti resistenti alla siccità... Diritti di proprietà intellettuale sempre più stringenti fanno alzare il prezzo dei trasferimenti di tecnologia e rischiano di mettere fuori gioco i Pvs nei settori a sapere dinamico come *software* per computers e farmaci generici».

Non si può nemmeno dimenticare che le nuove varietà di sementi sono ingegnerizzate in un'ottica di produzione di massa, con tecniche di *labour-saving* pensate per aziende agricole ad organizzazione industriale e intensiva.

Molto meno tempo e denaro, nonostante l'incessante pubblicizzazione delle finalità solidaristiche e risoltrici dei problemi del Terzo Mondo, sono stati spesi per i bisogni delle comunità rurali del Sud del mondo: aumentato valore nutrizionale delle colture, resistenza alle malattie, varietà a ridotta necessità di acqua.

Quello che sta avvenendo è che i Pvs che hanno accettato gli Ogm sono diventati produttori di monoculture finalizzate all'export, i cui prezzi sono stabiliti dalle multinazionali come la Monsanto, mentre quegli stessi Pvs per avere un'alimentazione più equilibrata sono obbligati ad acquistare altri prodotti sul mercato internazionale con ulteriore danno alle loro economie.

*Sulla politica di protezione doganale e di sussidi* dei paesi avanzati ai danni delle produzioni dei paesi del sud del mondo siamo perfettamente convergenti.

*Sulle politiche di controllo demografico*, personalmente non sono contrario in via di principio. L'importante è che tali politiche siano auto-determinate e non imposte alle popolazioni. Circa le possibilità di sviluppo delle economie dei Pvs, sono convinto che esse non possano aumentare fino a che tutti noi nel primo mondo non facciamo un passo indietro in termini di quantità e qualità dei nostri consumi. Secondo il metodo dell'impronta ecologica, elaborato da William Rees e Mathis Wackernagel dell'Università della British Columbia, ogni abitante della terra ha a disposizione 1,8 ettari di area biologicamente produttiva. Ma gli italiani ne consumano 3,8 a testa e gli statunitensi 9,7. Se tutti avessero il nostro stile di vita ci servirebbero almeno 2 pianeti, mentre se il consumo fosse quello degli americani i pianeti necessari sarebbero addirittura cinque. Nel caso specifico dell'Africa sub-sahariana, un territorio in cui opero da anni con la Lila – Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids, il mio punto di vista risente della mia professione medica: come evidenziato anche nell'ultima Conferenza Mondiale sull'Aids di Barcellona dello scorso luglio, la produzione agricola, ovvero la fonte primaria di accumulo di ricchezza nella regione, è principalmente minacciata dall'epidemia di un virus che, a fronte di 40 milioni di sieropositivi nel mondo, ha contagiato 28 milioni di persone nella regione. Di questi ventotto milioni la maggioranza ricade nella fascia di età compresa fra i 20 e i 35 anni ovvero una fascia di età che comprende la maggioranza assoluta della forza lavoro disponibile. Se non si controlla l'epidemia da Hiv non potrà sicuramente esserci sviluppo.

Anche sulla *centralità del trasferimento di conoscenza nelle strategie di sviluppo e sulla fornitura di servizi essenziali come l'educazione, la formazione e la sanità* mi pare che tra noi ci sia una sostanziale uguaglianza di vedute. Combattere l'analfabetismo femminile non significa solo sviluppare un senso di auto-controllo sulle gravidanze ma anche migliorare le generali condizioni di salute delle comunità. La formazione di tecnici è un altro arco di volta per lo sviluppo dei Pvs e non a caso è la via su cui da decenni spingono la maggioranza delle organizzazioni non governative di sviluppo; un importante ruolo in questo campo potrebbe averlo la "cooperazione decentrata" ovvero il coinvolgimento degli enti locali nel finanziamento non solo di progetti di cooperazione ma anche in esperienze di interscambio culturale.

Non ho ovviamente nulla da eccepire sulla moltiplicazione e rafforzamento delle unità dell'Oms sui territori sanitariamente meglio distribuiti ma circa il contributo delle multinazionali a questo progetto, bisogna essere realisti: la ricerca sulle malattie infettive come tubercolosi e malaria (insieme all'Aids e alla polmonite fra le prime sette cause di morte al mondo) è arenata, come pure su tutte le malattie tropicali. Tra il 1975 e il 1999 su 1393 farmaci approvati, solo l'1% erano per il trattamento di queste malattie specifiche del Sud del mondo. Il motivo? Sempre lo stesso: i farmaci per queste malattie non sono redditizi per le multinazionali del farmaco. Gli investimenti della Ricerca e Sviluppo sono concentrati sui medicinali che rispondono ai bisogni dei pazienti nei paesi ricchi oppure deviati verso l'attività di comparaggio e promozione presso le autorità politiche e sanitarie di Europa e Stati Uniti.

Ma il trasferimento di *know-how* ha un costo per gli stati più ricchi e le contabilità nazionali tradiscono lo slancio umanitario dichiarato dagli stessi: a fronte di un impegno pari allo 0,7% del Pil sancito ormai trent'anni fa, la media dei paesi Ocse si assesta allo 0,22%, con Stati Uniti (0,11%) e Italia (0,14%) rispettivamente all'ultimo e penultimo posto della triste classifica.

Entrando velocemente nei tecnicismi, tralasciando il suo valore simbolico nella denuncia della frattura ormai consumata tra economia reale e finanziaria, ritengo che gli introiti derivabili dalla Tobin Tax potrebbero benissimo andare ad alimentare il tanto pubblicizzato ma poco alimentato Fondo Globale per la lotta all'Aids, tubercolosi e malaria lanciato da Kofi Annan nel giugno 2001.

Pur concordando dunque sulle tre strade da seguire per assicurare finalmente una crescita sociale ed economica dei paesi del sud del mondo, ritengo ci siano tutta una serie di aggiustamenti sistemici da cui non si può prescindere.

*Sulla nostra posizione sulla guerra imminente*, infine, bisogna sicuramente precisare. La nostra contrarietà non ha solo una mera valenza etica: siamo contro la guerra all'Iraq, così come lo eravamo l'anno scorso contro quella all'Afghanistan, perché siamo contrari a qualsiasi tentativo di sacrificare oltre cinquant'anni di diritto internazionale, ispirato alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, sull'altare della Guerra Preventiva. Una ideologia che riteniamo fortemente connessa alla perdita di legittimazione che il sistema capitalista e i suoi sostenito-

ri stanno affrontando. E al fallimento del modello di mercato liberista nella redistribuzione della ricchezza fra le nazioni, si sta rispondendo allargando su scala globale l'altro immenso potere che le élites politiche ed economiche dominanti esercitano sui popoli: il monopolio legale della violenza. Tutto ciò è inaccettabile e non ha nulla a che vedere con la lotta al terrorismo, obiettivo che ovviamente ci vede tutti concordi ma che non può essere strumentalmente invocato per giustificare guerre destinate a provocare migliaia e migliaia di morti.

## paolo sylos labini

Caro Agnoletto,  
grazie per la replica. Vedo con soddisfazione che i punti di accordo superano nettamente quelli di disaccordo.

Un primo disaccordo sta negli alimenti transgenici: le tue affermazioni sono troppo generiche; vorrei conoscere gli alimenti per i quali i dubbi sono seriamente motivati. Protezione e sussidi: perfettamente d'accordo. Ho proposto tesi di quel tipo addirittura una ventina di anni fa in un articolo apparso su "Repubblica". Quanto alle politiche di controllo demografico mi scrivi che: «personalmente non sono contrario in via di principio». Bene, ma vedo un eccesso di timidezza, la quale viene accentuata dalle due riserve successive. La prima è che tali politiche debbono essere «auto-determinate e non imposte alle popolazioni». Ora, di esempi concreti ci sono tre casi: Cina, India e, di recente, certi paesi islamici. Ho troppo poche notizie di questi ultimi paesi e quindi non faccio commenti. Credo che si possa affermare che nel caso della Cina il controllo delle nascite sia stato «imposto» con mezzi coercitivi, mentre ciò non si può affermare nel caso dell'India. È vero che il successo di quelle politiche è stato straordinario nel caso della Cina, mentre è stato rilevante ma non straordinario nel caso dell'India. Tuttavia neanch'io amo le imposizioni e perciò opto per la politica indiana, il cui successo è stato comunque ragguardevole (v. il mio libro sul sottosviluppo del 2000, p.111). Quello che non si può raccomandare è di affidarsi alla diffusione delle idee attraverso pubblicazioni: nei paesi della fame la quota degli analfabeti è enorme.

La tua seconda riserva è espressa così: «Circa le possibilità di sviluppo dei Pvs sono

convinto che esse non possano aumentare fino a che tutti noi nel primo mondo non facciamo un passo indietro in termini di quantità e di qualità dei nostri consumi». Che vuol dire, in concreto, fare un passo indietro, con quel che segue? Nulla: è solo una metafora. Credo che a questo punto economisti, intellettuali, esponenti di movimenti dovrebbero capire che non si tratta di ridistribuire terre e beni già prodotti; si tratta di fare in modo che i poveri e specialmente quelli che popolano i paesi della fame siano messi in grado di produrre ciò che ora non producono soprattutto per la loro ignoranza. Si dice – e qui i cattolici vanno d'accordo sia nell'analisi sia nella terapia coi marxisti, com'è accaduto, dopo la guerra, in due conferenze internazionali sulla popolazione – che lo stesso sviluppo frenerà la crescita demografica. È vero, ma ciò può accadere solo dopo che lo sviluppo è stato avviato ed è andato abbastanza avanti. Il guaio è che la rapida crescita di una popolazione miserabile e ignorante ostacola lo stesso avvio dello sviluppo ed anzi, in agricoltura, provoca addirittura un regresso. In effetti i coltivatori, diventando più numerosi e non essendo in grado di accrescere la produttività, sono costretti a estendere le aree coltivabili a spese delle foreste; il regime delle acque ne risulta sconvolto, ciò che a lungo andare provoca desertificazione. A risultati analoghi porta la deforestazione attuata da speculatori criminali e, di nuovo, da contadini poveri per il bisogno di far legna. A tutto ciò si aggiungono cause strettamente naturali. Il quadro è tremendo e i fattori in gioco sono diversi; ma è certo che la pressione demografica ha un ruolo di rilievo. Per i cattolici debbo ricordare che la proibizione del controllo delle nascite non è un dogma e che nel passato anche le Chiese protestanti un tempo lo condannavano e la condanna era anche nelle norme penali: a 16 anni il mite ma indipendente John Stuart Mill passò una notte in prigione perché distribuiva *pamphlets* sul controllo delle nascite in un quartiere povero di Londra. Solo negli anni Trenta le Chiese protestanti abolirono la condanna. Da noi l'approvazione del metodo Ogino-Knaus era stata vista come l'anticamera di un'analoga abolizione. La questione è molto rilevante per contribuire a sradicare la fame in parecchi paesi ed occorre superare le remore, evitando ogni opportunismo.

Sanità. Ho già avvertito che l'idea di coinvolgere finanziariamente ed organizzativamente le multinazionali del farmaco non è, come può sembrare, una provocazione. Certo, una persona come Agnoletto rivolge un

appello alle multinazionali, il risultato è scontato. Ma se è l'Unione Europea a lanciare l'appello proponendo alle multinazionali un progetto congiunto, finanziario e organizzativo, per costruire in Africa laboratori di ricerca e unità per produrre farmaci essenziali per le più gravi malattie tropicali, la risposta può essere positiva: le multinazionali del farmaco cercano di recuperare un'immagine oggi gravemente offuscata; e l'immagine è importante anche sotto l'aspetto commerciale.

Pienamente d'accordo sulla guerra preventiva all'Iraq.

Ho notato con una certa sorpresa l'assenza, nella tua replica, di riferimenti ai problemi ambientali. Non auspico vivaci ma generiche proteste. Auspico invece proposte precise, se pure di larga massima, da presentare con tenacia in diverse sedi internazionali, riguardanti, per esempio, energie alternative e motori capaci di sostituire quelli a scoppio. Più in generale: le manifestazioni vanno bene, se sono pacifiche, come quella di Firenze. Ma occorrono anche progetti ben studiati e non generici.

## vittorio agnoletto

Caro Sylos Labini, cercherò anche questa volta di rispondere punto per punto alle tue osservazioni.

Per iniziare, non vedo disaccordo sull'argomento biotecnologie e alimenti transgenici: mi sembra che entrambi sosteniamo la necessità di uno stretto controllo politico su una delle innovazioni tecnologiche più rilevanti degli ultimi decenni. Enormi saranno forse le potenzialità, ma enormi sono anche i rischi connessi ad un utilizzo errato delle scoperte genetiche.

Il "principio di precauzione" non è una proposta esclusiva del movimento, esso rappresenta al contrario uno dei primi esempi di convergenza programmatica tra il movimento e le istituzioni. Nella Comunicazione della Commissione Europea del 2 febbraio 2000 si affermava, infatti, che l'applicazione di tale principio appartiene alla gestione del rischio, quando l'incertezza scientifica non consente una valutazione completa di tale rischio e i responsabili politici ritengono che il livello prescelto di protezione dell'ambiente o della salute umana possa essere minacciato.

Il tuo rifiuto (v. prima lettera) per «un alimento geneticamente modificato che dà profitti a chi lo produce ma è deleterio» è inoltre perfettamente condiviso da organizzazioni come Via Campesina, Confederation Paysanne o Legambiente che, dall'interno del movimento anti-liberista, da anni denunciano i rischi socio-culturali insiti nelle concentrazioni di proprietà dell'industria delle sementi e dell'agricoltura *biotech*. L'oligopolio a cui stanno puntando società trans-nazionali come Monsanto, Du Pont, Aventis unito alla possibilità legale di brevettare le modifiche genetiche, ottenendo da ciò un ritorno economico in termini di *royalties*, rappresentano una grave minaccia al diritto dei popoli a definire le proprie politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di alimenti.

Sulle politiche di controllo demografico, confermo la mia non contrarietà in via di principio e ribadisco l'importanza della libera scelta che le popolazioni devono poter esercitare nell'applicazione di tali politiche. La metafora del «passo indietro» sullo stile di vita occidentale e l'introduzione del concetto di Impronta Ecologica non volevano essere, invece, ulteriori paletti all'utilizzo di tali politiche, bensì un contributo che ritengo nuovo rispetto allo storico dibattito sulla redistribuzione della ricchezza fra le nazioni, ovvero – come preferisco pensare – fra i popoli.

L'Impronta ecologica misura la superficie di ecosistemi terrestri ed acquatici richiesta per produrre le risorse che un individuo, una famiglia o uno Stato consuma e per assimilare i rifiuti da questi prodotti. Se fra i nostri obiettivi prioritari c'è quello di raggiungere un'economia realmente «sostenibile», occorre rispettare i limiti che ci impone la natura e valutare l'impatto dei nostri stili di vita su di essa. Ma in un pianeta in cui una nazione sola, in questo caso gli Stati Uniti, consumano 5 volte di più dell'area biologicamente produttiva che gli spetta, ovvero – per fare un esempio ancora più concreto – producono da soli il 24% dell'aria inquinata che noi tutti respiriamo, come pensiamo di estendere il benessere raggiunto dagli «ex» Stati coloniali al resto del mondo? Come si può pensare di estendere a tutti «the American way of life» a cui tutte le nazioni si stanno uniformando?

La questione ambientale e quella dello sviluppo sono fortemente intrecciate con il tema della guerra preventiva e della nuova dottrina Bush sulla sicurezza nazionale americana varata lo scorso settembre 2002. Nel

documento, intitolato *The national security strategy of the United States of America*, si legge: «Nell'esercitare la nostra *leadership*, rispetteremo i valori, il giudizio e gli interessi dei nostri alleati e *partner*. Nondimeno, saremo disposti ad agire separatamente quando i nostri interessi e responsabilità esclusivi lo richiederanno. In caso di disaccordo sui particolari, spiegheremo apertamente le ragioni delle nostre inquietudini e ci sforzeremo di elaborare alternative praticabili. *Non permetteremo però che tali divergenze oscurino la nostra determinazione a mettere al sicuro insieme, con i nostri alleati ed amici, i nostri valori ed interessi fondamentali*». Da ciò si deduce che il principio della multilateralità, che ha guidato per cinquant'anni la produzione di importantissime fonti di diritto internazionale, è diventato solo un *optional* per l'amministrazione Bush.

«Gli Stati Uniti – dice ancora il presidente americano nell'introduzione al documento – accolgono con gioia la responsabilità di guidare la missione per fare trionfare la libertà», ma tutto ciò che può essere di ostacolo allo sviluppo degli interessi americani nel mondo, ovvero tutto ciò che può essere di ostacolo allo sviluppo dei mercati delle multinazionali americane nel mondo, deve essere superato. E proprio il loro destino di nazione guida ha portato gli Stati Uniti a fare carta straccia del protocollo di Kyoto sulle emissioni tossiche, a ritirarsi dall'accordo Abm per la riduzione dei missili balistici, ad aumentare dell'80% i sussidi agli agricoltori, a rifiutare il riconoscimento della Corte Penale Internazionale e, da ultimo, porre il veto in sede Wto sull'accordo per la libera circolazione di farmaci generici contro Aids, tubercolosi e malaria nel Sud del mondo.

Ben venga dunque un'Europa capace di rompere questo dominio unipolare. Ben venga un'Europa capace, per rispondere sulla questione sanità, di coinvolgere le multinazionali farmaceutiche nella costruzione in Africa di laboratori di ricerca e produzione di farmaci salvavita. Ben venga una Europa paladina dei diritti della persona, dell'ambiente e dei popoli, promotrice della diversità culturale e della pace come elemento fondante delle relazioni internazionali.

Ma... è davvero questa l'Europa che si sta costruendo? Nutro qualche dubbio. □

*\* Il dialogo è stato curato da Pier Luigi Petrillo.*